

Formule Il magistrato diventato narratore pubblica una raccolta di testi tutti della stessa misura. Una scelta di metodo che si fa poetica

Tre pagine e stop, la ricetta di Carofiglio

«**V**ivere è stare svegli,/ e concedersi agli altri,/ dare di sé sempre il meglio,/ e non essere scaltri». Nella cuccetta di un vagone letto una donna recita i versi di Angelo Maria Ripellino a un perduto amore. Un ragazzino delle medie con la faccia tonda da Charlie Brown trova in biblioteca un'arma (di carta) con cui prendersi la rivincita sul bullo della scuola. L'incubo di uno sfruttatore di prostitute si svolge su un treno e ha i capelli lunghi di un controllore. Una signora intorno ai settant'anni, vistosa e profumata, corteggia il suo dirimpettaio di treno e riesce a estorcergli il numero di telefono mentre il narratore prende appunti pensando che, prima o poi, quella scena gli tornerà utile. Sono alcuni dei *Passeggeri notturni* di Enrico Carofiglio, protagonisti delle trenta storie

contenute nella raccolta appena uscita da Einaudi Stile libero.

Un volume eterogeneo che ha come elemento unificante la gabbia formale a cui Carofiglio costringe i racconti, tutti di tre pagine (come la riflessione inedita sulla scrittura breve pubblicata in questa pagina). Gli spunti sono ogni volta diversi: leggende metropolitane, dilemmi filosofici, aneddoti riferiti da altri, brani di verbali o scene a cui lo scrittore ha assistito, magari passeggiando o viaggiando, o svolgendo, in passato, le sue funzioni di magistrato o, ancora, nelle vesti di parlamentare. Carofiglio si diverte a divagare su temi quali la sincerità (è il segreto del successo, una volta che sei capace di simularla, diceva Groucho Marx), i koan zen (affermazioni paradossali, costruite per mettere in crisi la nostra ordinaria capacità di

interpretare il mondo), la tecnica del poliziotto buono e del poliziotto cattivo (ma basta un ragazzino per metterla in crisi), la pratica terapeutica e via dicendo. Situazioni apparentemente critiche vengono risolte da lampi di ingegno, battute fulminanti o riflessioni indulgenti. Sono frammenti di ordinaria quotidianità in cui lo stesso Carofiglio si mette in gioco, rivelando qualcosa della sua officina, mostrando, in un certo senso, gli attrezzi del mestiere. O i luoghi in cui incontra le storie. Perché «vivere è amare la vita/ con i suoi funerali e i suoi balli,/ trovare favole e miti/ nelle vicende più squallide».

Cristina Taglietti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Estetica & etica Il racconto breve obbliga a contrastare l'invasione dell'autore. Cioè l'inclinazione a pontificare

Il posto dello scrittore è negli spazi bianchi

di GIANRICO CAROFIGLIO

Negli incontri con i lettori capita spesso di sentirsi chiedere se scrivere con un termine per la consegna — cioè: a comando — non sia un atto contro natura. Non bisognerebbe lasciare che la scrittura fluisca senza vincoli assecondando la libertà dell'ispirazione?

Ancora più scandalosa, per molti, è l'idea che si possa scrivere un racconto con un vincolo di lunghezza. Per esempio: tre pagine, o anche molto di meno, fino a minuscoli componimenti di pochissime parole. Come quello che segue, per esempio.

Un monaco incontrò un giorno un maestro zen e, volendo metterlo in imbarazzo, gli domandò: «Senza parole e senza silenzio, sai dirmi che cos'è la realtà?». Il maestro gli diede un pugno in faccia.

Rispetto alla legge monoteistica del romanzo il racconto è una religione politeistica, il luogo della più varia sperimentazione di generi: la novella, l'aforisma, lo sketch, l'apologo morale, il poemetto in prosa, la massima, l'illuminazione, il ritratto, le visioni del mistico, il racconto d'occasione fino alla battuta o al koan.



È proprio riflettendo sulle diverse manifestazioni della forma breve che ci si rende conto di quanto la libertà della scrittura sia esaltata, non compressa, dall'imposizione dei vincoli di lunghezza. Più o meno come accade con la metrica per la poesia. La creatività — e soprattutto la creatività letteraria — ama le costrizioni. Nel darsi una misura, chi scrive si trova di fronte un perimetro segnato nel quale però è più agevole cogliere le opportunità. La parsimonia, l'economia di mezzi, cui costringe questa scelta fa da motore, e non da freno, all'invenzione.

Questo naturalmente non significa che la scrittura breve sia facile. Al contrario. Essa richiede un lavoro puntiglioso di progressive sottrazioni. Cioè richiede fatica, e tempo. Nella XVI delle sue *Provinciales* Pascal, con una battuta ormai famosa, si scusa per aver scritto una lettera più lunga rispetto alle sue abitudini: «Ho fatto questa qui più lunga di tutte, perché non ho avuto il tempo di farla più corta».

Scrivere un racconto breve è come maneggiare un congegno di precisione o, meglio ancora, come eseguire un gioco di prestigio a pochi centimetri dallo spettatore. Richiede una pratica levigata e ossessiva, perché ogni errore, ogni imperfezione può svelare il mistero e distruggere la magia. I vincoli di lunghezza costringono al confronto implacabile con i difetti della scrittura e delle storie. Quelli che è meno difficile na-

scondere nella misura lunga del romanzo.

Il più grave di questi difetti è sintetizzato, sotto forma di precetto, in un famoso e molto longevo manuale di scrittura: *The elements of style* di William Strunk. Libro uscito per la prima volta nel 1920 e da allora continuamente ripubblicato in centinaia di edizioni. *Omit needless words* — omettete le parole non necessarie — recita l'articolo 17 del codice di Strunk. È la regola capitale della scrittura, quella che enuncia il principio di *necessità* di ogni singola parola. Regola etica, prima ancora che estetica, perché, come scrive Primo Levi: «Abbiamo una responsabilità... dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno».



Un altro grave difetto che la forma breve costringe, più del romanzo, a identificare e a contrastare è l'invasione dell'autore, cioè l'inclinazione a pontificare, a giudicare e a

Davide Alborghetti (1961), *Parole al vento* (2015, installazione, carta da giornale, libri, filo di nylon), in concorso al «Combat Prize» di Livorno (2015)



compiacersi. Lo scrittore narcisista è sempre sgradevole ma nel racconto breve è tossica e, soprattutto, impossibile da camuffare.

Per Irène Némirovsky «una novella è una porta che ci fa intravedere per un istante una casa sconosciuta e subito si richiude. È uno sprazzo, un avvertimento, che esige quindi estrema economia di mezzi. E che ha la virtù del pudore. A volte il romanziere può o deve parlare di se stesso. Invece l'autore di novelle, che ha il tempo contato, è costretto a tenersi in disparte e a far parlare solo i personaggi».

Non puoi dilungarti, lo abbiamo già detto. Non devi — non puoi — parlare di te, devi lasciare che la storia si costruisca attorno alla *captazione* di un frammento di quello che accade attorno a te.

Captazione, cioè intercettazione abusiva di pezzi di vita altrui. Ecco: il racconto breve, soprattutto il racconto d'occasione richiede di essere indiscreti. Che poi, a pensarci bene, è un modo diverso per dire che bisogna stare in disparte, quasi nascosti.

Stai viaggiando in treno, aspetti di imbarcarti su un aereo o stai bighellonando in una libreria e invece di farti gli affari tuoi cominci a osservare le persone che ti stanno intorno, e magari ascolti anche i loro discorsi. Per farlo bene, devi riuscire a non farti notare. E allo stesso modo non devi farti notare quando riporti sulla pagina quello che hai visto e sentito.

I personaggi di un racconto prendono vita davvero solo quando l'autore diventa invisibile. Il suo posto è nei territori del non detto, nelle ellissi, negli spazi bianchi della pagina. Quelli in cui si siede con il lettore per guardare, insieme, lo spettacolo del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

i



GIANRICO CAROFIGLIO
Passeggeri notturni
EINAUDI STILE LIBERO
Pagine 98, € 12,50

L'autore

Gianrico Carofiglio, ex magistrato, è nato a Bari nel 1961. È autore di racconti, romanzi, saggi. Per Sellerio ha inventato la serie dell'avvocato Guido Guerrieri, cui è stata dedicata una fiction televisiva di successo. Per Einaudi ha scritto il racconto *La doppia vita di Natalia Blum* raccolto nell'antologia *Crimini italiani; Cocaina*, con Massimo Carlotto e Giancarlo De Cataldo (Stile libero, 2013); *Una mutevole verità* (Stile libero, 2014); *La regola dell'equilibrio* (Stile libero, 2014). Per Rizzoli, i romanzi *Il passato è una terra straniera* (2004) e *Il silenzio dell'onda* (2011), la graphic novel *Cacciatori nelle tenebre* (2007) con il fratello Francesco, la raccolta di racconti *Non esiste saggezza* (2010) e il saggio *La manomissione delle parole* (2010)



pettacoli

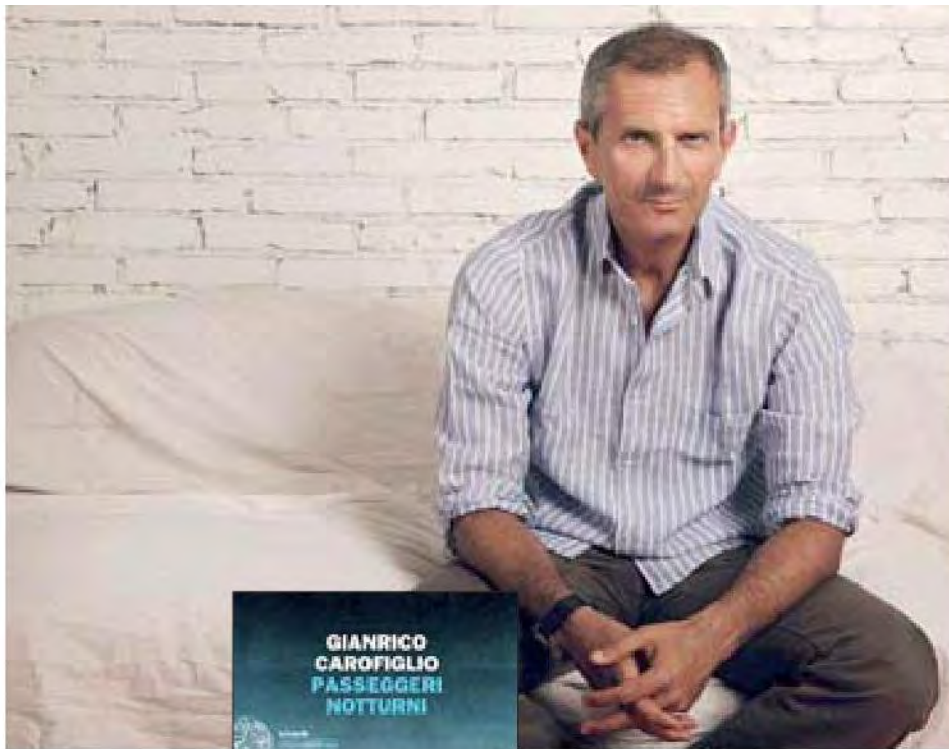
ESCLUSIVA. UN CAPITOLO DEL NUOVO LIBRO FIRMATO DA GIANRICO CAROFIGLIO PER EINAUDI

L'effetto alone che premia (ingiustamente) solo i belli

È
S
C
gentile

STORIE

Nella foto a lato lo scrittore barese Gianrico Carofiglio, ex magistrato, ex senatore Pd, attuale presidente della Fondazione lirico sinfonica Petruzzelli e Teatri di Bari. Nel riquadro "Passeggeri notturni", Einaudi Stile libero Big pagine 104 € 12,50



dal mondo dell'editoria. Nel 1969 il romanzo *Steps* di Jerzy Kosinski – rispettato scrittore americano di origine polacca – vinse uno dei più importanti premi letterari americani e rice-



ritornato questa settimana in libreria Gianrico Carofiglio. Per gentile concessione dell'autore e della casa editrice, Einaudi, pubblichiamo un estratto dal volume "Passeggeri notturni". Si tratta di una raccolta di racconti o meglio un almanacco di soluzioni inattese, di rivelazioni ironiche, di folgoranti incidenti del pensiero di cui vi proponiamo in esclusiva "Calligrafia".

* * *

Sapete cos'è l'«effetto alone»? Non è il titolo di un seminario per venditori di detersivi. È una

categoria sociologica che si può descrivere così: se una persona ha una qualità positiva molto evidente, questa influenza il modo in cui la persona è percepita dal prossimo.

Per esempio i belli vengono di regola considerati anche intelligenti, sensibili e spiritosi. La questione non è accademica, e soprattutto non è innocua. Numerose ricerche hanno accertato che in un processo l'imputato viene giudicato in modo più favorevole se è attraente. I belli vengono assolti molto più facilmente e, se condannati, ricevono pene più miti.

L'effetto alone non riguarda so-

lo l'aspetto delle persone. Anni fa un gruppo di psicologi realizzò un esperimento: gli stessi compiti di esame furono scritti in doppia copia e consegnati a due gruppi di esaminatori. La prima copia era in bella grafia, la seconda no. La media dei voti assegnati ai compiti in bella grafia fu molto più alta rispetto a quella dei voti assegnati ai compiti scritti con una grafia poco elegante o sciatta, questo anche se a tutti gli esaminatori era stato raccomandato di non tenerne conto e di concentrarsi solo sul contenuto degli elaborati.

Un altro esperimento ha avuto esiti ancora più preoccupanti.



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Gli stessi temi furono presentati con firme maschili a un primo gruppo di esaminatori e con fir-

me femminili a un secondo gruppo. Gli elaborati con firme maschili ottennero sempre voti piú alti.

Un altro esperimento ancora ha dimostrato come persino gli scienziati, che in teoria dovrebbero essere piú immuni dai condizionamenti emotivi, siano soggetti quanto noi tutti all'effetto alone. Alcuni articoli scritti da importanti ricercatori e pubblicati da prestigiose riviste scientifiche furono copiati, con leggere modifiche, e inviati di nuovo alle stesse riviste con nomi di ricercatori sconosciuti. Gli articoli erano gli stessi, le riviste erano le stesse, però gli articoli, nella stragrande maggioranza, furono respinti. Non perché qualcuno si fosse accorto che erano già stati pubblicati, ma perché furono considerati scientificamente mediocri.

Un esempio incredibile viene

avuto da un grande eologo e critico. Otto anni piú tardi un tizio in vena di scherzi ricopiò a macchina il romanzo e spedì il manoscritto – come fosse un inedito, con un titolo diverso e sotto un nome falso – ad alcune delle piú importanti agenzie letterarie americane e a quattordici case editrici, inclusa quella che a suo tempo aveva dato alle stampe l'originale. Nessuno si accorse dell'inganno e tutti respinsero il manoscritto giudicandolo inadatto alla pubblicazione.

Di recente, in Italia, una scrittrice si è voluta divertire mettendo in piedi un'analogia burla. Si è rivolta a una sedicente agenzia letteraria che offre – a pagamen-

to – l'editing, cioè la revisione, di romanzi e racconti. Ha pagato la somma richiesta e ha inviato un racconto che, qualche tempo dopo, le è stato restituito con annotazioni critiche, correzioni, modifiche. Il giudizio complessivo non era favorevole: il testo era descritto come acerbo, poco letterario, carente di stile. Peccato che si trattasse di un racconto piuttosto famoso e celebrato di Dino Buzzati.

Notizie non rassicuranti per i non belli, per quelli con una cattiva grafia, per le donne, per i ricercatori sconosciuti e per gli aspiranti scrittori in cerca di un editore. A questi ultimi conviene

ricordare l'insegnamento di Somerset Maugham. Lo scrittore inglese era solito dire che ci sono tre regole infallibili cui attenersi per scrivere un romanzo di grande successo. Sfortunatamente – aggiungeva – nessuno sa quali siano.

Gianrico Carofiglio
© 2016 Giulio Einaudi

RIPRODUZIONE RISERVATA

Rettificare i nomi



Nel suo nuovo libro "Passeggeri notturni", Gianrico Carofiglio sostiene che la buona politica significa soprattutto dare il nome giusto alle cose

Gianrico Carofiglio – magistrato, ex senatore del Pd e scrittore di gialli e libri di successo – è convinto che dire le cose bene, in modo che si capiscano, sia un atto politico, il più fondamentale. Carofiglio si riferisce a tutti gli usi pubblici del linguaggio – e forse un po' anche di quelli privati – quindi anche al modo in cui si scrivono gli articoli dei giornali, le sentenze dei tribunali o le leggi dello Stato. Al tema Carofiglio – che scrive in modo chiarissimo – aveva già dedicato un libro, [Con parole precise](#), pubblicato Laterza, di cui [qui](#) avevamo parlato.

*L'argomento ritorna anche in [Passeggeri notturni](#), appena pubblicato da **Einaudi Stile libero**, un libro fatto di trenta testi di tre pagine l'uno, che parla dell'ingannevolezza delle confessioni giudiziarie, di matrimoni omosessuali, di psicologia degli avvocati, di abolizione del denaro contante, di ambiguità degli avverbi, di necessità dei fallimenti e appunto della lingua e del corretto uso delle parole. Il testo che pubblichiamo racconta come la mancanza di parole possa portare a un aumento del numero dei suicidi – è accaduto a Tahiti, da cui il titolo del racconto – e riprende un'antica proposta politica di Confucio sui doveri linguistici degli uomini di Stato.*



Tahiti

Ipcognizione è vocabolo difficile, poco usato ma piuttosto importante. Indica la situazione di chi non possiede le parole – e dunque i concetti, i modelli di interpretazione della realtà – di cui ha bisogno per gestire la propria vita interiore e i rapporti con gli altri.

Il concetto di ipocognizione deriva da uno studio condotto a Tahiti negli anni Cinquanta da Robert Levy, antropologo e psicoterapeuta. Nel tentativo di individuare la ragione dell'altissimo numero di suicidi registrati a Tahiti, Levy scoprì che i tahitiani non avevano le parole per indicare il dolore, al di fuori di quello fisico. Non avevano le parole per indicare la sofferenza spirituale. Naturalmente la conoscevano e la provavano, ma non avevano per essa un concetto e un nome. Dunque non erano in grado di identificarla. Non erano in grado di nominare, e quindi di elaborare, la fragilità, la tristezza, l'angoscia. La conseguenza di questa incapacità, nei casi di sofferenze intense, e per loro incomprensibili, era spesso il drammatico cortocircuito che portava al suicidio.

Racconto spesso questo impressionante aneddoto scientifico perché mi sembra faccia comprendere, molto più di un lungo discorso, quale sia l'importanza pratica – direi quasi materiale – delle parole. Queste infatti – le parole che usiamo, che sentiamo, che leggiamo – hanno un effetto sostanziale e profondo sulla nostra percezione prima ancora che sulla nostra rappresentazione della realtà.

Immaginiamo di avere fatto un'esperienza spiacevole – un litigio, un incidente stradale, un insuccesso professionale – e pensiamo ai vari modi in cui potremmo descrivere lo stato d'animo che ne è derivato. Se dicessimo di essere *pazzi di rabbia* sentiremmo tensione al collo e alle mascelle, stringeremmo i pugni, saremmo pronti a gesti scomposti. Se dicessimo di essere *arrabbiati* avvertiremmo tensione emotiva ma saremmo in grado di dominarci e di evitare azioni di cui potremmo in seguito pentirci. Se dicessimo semplicemente di essere *seccati* saremmo pronti a reagire in modo razionale all'infortunio, scegliendo le soluzioni più adeguate. Soprattutto saremmo pronti a uscire presto dall'esperienza negativa per tornare a una situazione di benessere emotivo.

Le parole che utilizziamo possono avere un impatto straordinario non solo sulle nostre vite individuali, ma anche su quelle collettive. Le parole creano la realtà, fanno – e disfanno – le cose; sono spesso *atti* di cui bisogna prevedere e fronteggiare le conseguenze, in molti ambiti privati e pubblici.

La buona politica è anche – forse soprattutto – dare il nome giusto alle cose.

Lo aveva già capito, più o meno duemilacinquecento anni fa, un signore di nome Confucio. Si racconta che un giorno un giovane discepolo gli fece questa domanda: «Maestro, se vi fosse affidato un regno da governare secondo i vostri principi, che fareste per prima cosa?» Confucio rispose: «Per prima cosa rettificherei i nomi». A questa risposta il discepolo rimase molto perplesso: «Rettificare i nomi? Con tante cose gravi e urgenti che toccano a un governante voi vorreste sprecare il vostro tempo con una sciocchezza del genere? È uno scherzo?» Confucio dovette spiegare: «Se i nomi non sono corretti, cioè se non corrispondono alla realtà, il linguaggio è privo di oggetto. Se il linguaggio è privo di oggetto, agire diventa complicato, tutte le faccende umane vanno a rotoli e gestirle diventa impossibile e senza senso. Per questo il primo compito di un vero uomo di Stato è rettificare i nomi».

© 2016 Giulio **Einaudi** editore s.p.a., Torino

<http://www.ilpost.it/2016/03/20/rettificare-i-nomi/>

IL LIBRO / LO SCRITTORE RACCONTA

Carofiglio: "I mille segreti dei passeggeri di notte"

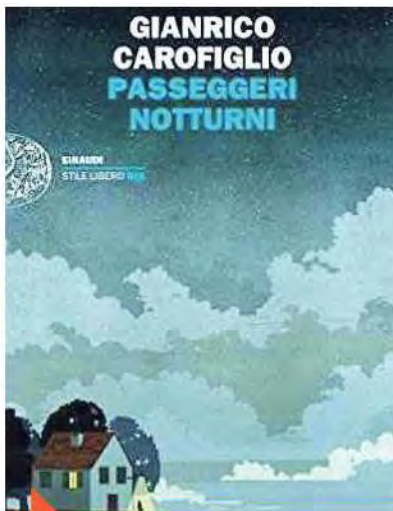
EINE Frage der Würde è il titolo tedesco della "Regola dell'equilibrio", romanzo del 2014 che Gianrico Carofiglio promuove in questi giorni per l'uscita in Germania. «Una settimana intensa, macino migliaia di chilometri, Lipsia, Monaco». Viaggio che sta arricchendo il suo taccuino di scrittore. Da qui, dalla sua abitudine ad annotare tutto, è sortita quattro giorni fa la raccolta di racconti, trenta da tre pagine intense, "Passeggeri notturni", sempre per Einaudi.



Gianrico Carofiglio

ANTONELLA GAETA A PAGINA XVII

L'intervista Gianrico Carofiglio



IL LIBRO

Si intitola "Passeggeri notturni", edito da Einaudi: raccoglie trenta storie, ognuna di tre pagine, di passeggeri incontrati per caso e di notte dal magistrato-scrittore

IL FILM

Da dieci
novelle e
facciamo
un film..
Scherzo ma
non troppo

IL TEATRO

Un'opera sul
Petruzzelli?
Mi avvalgo
della facoltà
di non
rispondere

IL ROMANZO

Il prossimo
sarà una
storia
mafiosa
ambientata
nel 1992

LA LETTURA

Sceglierei un
itinerario
personale
iniziando dal
titolo che mi
attira di più



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Il nuovo libro L'ex magistrato racconta "Passeggeri notturni", una raccolta di storie ognuna di tre pagine, di gente incontrata per caso

"Indago sulla vita ecco i segreti di 30 passeggeri spiati di notte"

ANTONELLA GAETA

EINE Frage der Würde è il titolo tedesco della "Regola dell'equilibrio", romanzo del 2014 che Gianrico Carofiglio promuove in questi giorni per l'uscita in Germania. «Una settimana intensa, macino migliaia di chilometri, Lipsia, Monaco». Viaggio che sta arricchendo il suo taccuino di scrittore. Da qui, dalla sua abitudine ad annotare tutto, è sortita quattro giorni fa la raccolta di racconti, trenta da tre pagine intense, "Passeggeri notturni", sempre per Einaudi.

Il titolo contiene l'evocazione del viaggio e della notte, una sintesi di dimensioni da lei amate.

«Non è una cosa cui ho pensato consapevolmente. Avevo soprattutto in mente degli sconosciuti che viaggiano insieme, per caso, di notte, e si raccontano delle storie, si fanno delle rivelazioni. Volevo raccontare, con questo mosaico, quella dimensione sospesa che a volte si realizza in quelle situazioni».

Ogni racconto è lungo tre pagine, è un limite che si è dato, l'applicazione di

un numero magico?

«Sono convinto che la creatività richieda limiti o costrizioni. Almeno così funziona per me. Se hai un limite di tempo o di spazio sei costretto ad aguzzare lo sguardo e ad affilare la lama. Questo non significa che sia divertente. Al contrario, è molto faticoso».

È un osservatore attento delle altrui azioni e parole, lo scrittore è un ladro verrebbe da dire con tutto il rispetto per la sua vita precedente da magistrato.

«La scrittura, e soprattutto la forma

breve, richiede indiscrezione, che uno spii, origli, non si faccia i fatti propri. Se non si è predisposti all'appropriazione indebita di fatti altrui è meglio pensare a un lavoro diverso dalla scrittura».

Da dove vengono queste storie?

«Alcune da lontanissimo, molti anni. L'ultima trovata risale a due giorni prima della consegna all'editore».

È un libro multitasking suggerisce aforismi, soluzioni, una specie di filosofia pratica. Da lettore, come lo utilizzerrebbe?

«Sceglierei il mio itinerario personale, guardando l'indice e cominciando dal titolo che mi attira di più. Per proseguire in ordine casuale, come casuale e anarchica dovrebbe essere la lettura in genere».

Qual è il suo racconto preferito?

«Difficile dirlo. È come per i figli. Ma direi che l'idea di coraggio e dignità che cercano di comunicare "Draghi" e "Nelle Ardenne" è una cosa cui tengo parecchio».

Il racconto "Tutta la verità" ricorda molto il soggetto di un film come "Perfetti sconosciuti". Come procede il suo rapporto con lo schermo? «Adesso da una decina di questi racconti ci facciamo dei film... Scherzo, ma non tanto. Vi terrò informati».

In esergo mette una frase di Thomas Mann: "Lo scrittore è un uomo che più di chiunque altro ha difficoltà a scrivere". Quanto vale anche per lei, data la frequenza, più che annuale, delle sue pubblicazioni.

«Vale soprattutto per me. So che dall'esterno sembra un po' difficile da credere ma per me scrivere è faticosissimo. E ogni volta, parola d'onore, ho la sensazione che non ce la farò. Poi per fortuna mi

accorgo che mi sbagliavo».

Cosa scrive adesso?

«Il prossimo romanzo Einaudi, una storia mafiosa ambientata nel '92, un anno in cui molto è successo a livello nazionale ma anche da noi, e non ce ne siamo accorti. Ritorna il maresciallo Fenoglio».

Nella distanza, leggeremo mai un romanzo ambientato in un teatro dove si consuma malaffare ma poi la giustizia trionfa?

«Le rispondo con una frase presa dalla mia vita precedente: mi avvalgo della facoltà di non rispondere».

IL LIBRO Una raccolta di racconti e brevi saggi sui rapporti fra le persone, l'attualità, le leggende metropolitane

Carofiglio, "Viaggi notturni" e un addio

DI GIANRICO CAROFILIO

Per molti anni ho preso il treno di notte fra Bari e Bologna un paio di volte al mese. Quasi sempre le cuccette erano tutte occupate e quasi sempre i compagni di viaggio non erano né gradevoli né silenziosi. Nel migliore dei casi russavano. Nel migliore.

Quella notte di febbraio, però, lo scompartimento era vuoto. Mi sistemai al mio posto al terzo piano e mi preparavo a godermi un sonno indisturbato quando, qualche istante prima che il treno partisse, la porta si aprì. Non potevo essere così fortunato, mi dissi mentre mi sporgevo un po' per capire chi fosse il nuovo arrivato. Una donna, che senza dire nulla si buttò sulla cuccetta due piani sotto di me. Meglio di un grassone col naso chiuso, pensai. Anche se nessuno mi garantiva che il naso chiuso non ce l'avesse pure lei, conclusi mettendomi a leggere.

Come d'abitudine, poco dopo mi assopii. Forse un'ora più tardi - eravamo fermi in qualche stazione sull'Adriatico e dalle fessure degli scuri si intuivano le luci gialle e il freddo e l'umidità - mi svegliai e mi accorsi che la donna stava parlando. Pareva rivolgersi a una persona dentro lo scompartimento. Mi sollevai sui gomiti e mi guardai attorno nell'oscurità. Controllai anche la cuccetta subito sotto di me, caso mai qualcun altro fosse salito a bordo mentre dormivo. C'eravamo solo la donna e io.

Stava raccontando di piccoli paesi silenziosi visitati chissà

quando, di pomeriggi d'estate passati a giocare ai cinque sassi, come bambini di un altro mondo, del profumo di ginepro una mattina di aprile. E interrogava qualcuno che non c'era.

- Amore mio, amore mio bellissimo, mio uomo bellissimo. Perché mi hai lasciato sola, amore mio? Come faccio a vivere tutta la vita senza di te?

Non avrei dovuto ascoltare - pensai - ma non c'era modo di evitarlo. Il treno ripartì e riprese il suo sferragliare ritmico, a tratti rabbioso. La voce della donna si sentiva ancora, ma io non riuscivo più a distinguere le parole. A un certo punto le

frasi si tramutarono in pianto, poi in singhiozzi soffocati che parevano il lamento di un animale ferito. Mi domandai se scendere, dirle qualcosa, offrirle il mio aiuto. Ma lo sapevo bene che non potevo fare nulla per la sua disperazione: ero solo un passeggero nella notte, una sagoma nell'ombra. Così rimasi nella mia cuccetta, tirandomi su le lenzuola rigide e la coperta monouso. Dopo un po' lei smise di piangere e io



caddi in un dormiveglia agitato e pieno di tristezza. Furono i versi a svegliarmi, anche se non sono certo di averli sentiti allora con la stessa precisione con cui mi pare di ricordarli adesso. La memoria è un congegno strano e ingannevole.

– Vivere è stare svegli, e concedersi agli altri, dare di sé sempre il meglio, e non essere scaltri –. Poi, dopo un minuto: – Tu eri così, amore mio. Non sei stato scaltro, amore mio.

Non sei stato scaltro, amore mio.

La luce livida di quella mattina di febbraio mi sorprese attraverso i vetri appannati sulla periferia di Bologna. Scesi dalla cuccetta e presi la mia sacca.

La donna sembrava dormisse, abbracciata al cuscino. Ebbi per un attimo l'impulso di farle una carezza sui capelli, ma naturalmente mi trattenni e dieci minuti dopo ero fuori, sul marciapiede, nel freddo.

Allora non esisteva Google e trovare una poesia di cui conoscevi – o credevi di conoscere – solo un frammento non era facile. Provai a chiedere in giro a qualche amico e a qualche amica di buone letture, ma nessuno riconobbe quel verso e io, a poco a poco, abbandonai la ricerca.

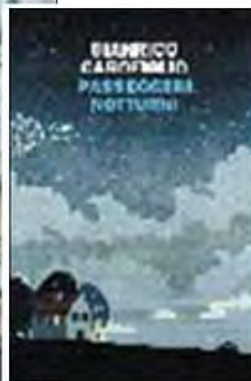
Mi sono ricordato di tutto ieri, a casa di amici. Su un tavolino basso era poggiato un libretto bianco: Poesie. 1952-1978. L'ho aperto, ho cominciato a sfogliarlo, a leggere distrattamente qualche verso. Poi sono arrivato a pagina 21 e l'ho trovata.

*"Vivere è stare svegli
e concedersi agli altri,
dare di sé sempre il meglio,
e non essere scaltri.
Vivere è amare la vita
con i suoi funerali e i suoi balli,
trovare favole e miti*

*nelle vicende più squallide.
Vivere è attendere il sole
nei giorni di nera tempesta,
schivare le gonfie parole,
vestite con frange di festa.
Vivere è scegliere le umili
melodie senza strepiti e spari,
scendere verso l'autunno
e non stancarsi d'amare".*

– Ehi, ci sei? – mi ha detto un'amica seduta vicino a me, toccandomi la spalla. – Dov'eri? – ha aggiunto con un sorriso un po' perplesso.
– Su un treno, tanti anni fa.

© 2016 Giulio Einaudi editore s.p.a.,



IL LIBRO - Arriva in questi giorni in libreria il nuovo libro di Gianrico Carofiglio "Passeggeri notturni" (Ed. Einaudi, €12.50); si tratta di una raccolta di racconti, aneddoti, brevi saggi, che trattano di volta in volta -con tono leggero ma per niente futile- di leggende metropolitane, dell'attualità politica, del corretto uso delle parole, di relazioni fra le persone. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo il racconto "L'addio": la poesia finale è del poeta e slavista Angelo Maria Ripellino, autore tra l'altro di una celebre guida alla "Praga magica"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dello stesso sesso? Sì all'unione di sana Costituzione

Un racconto dal nuovo libro di Gianrico Carofiglio

Esce in questi giorni un nuovo libro di Gianrico Carofiglio, «Passeggeri notturni» (Einaudi Stile Libero Big ed., pagg. 100, euro 12,50). Anticipiamo uno dei brevi racconti del testo, «Articolo 29»

di GIANRICO CAROFIGLIO

Esterno notte. Terrazza romana. Politici, giornalisti, scrittori, gente di cinema e di televisione. Si chiacchiera del più e del meno fino a quando la conversazione non cade sulla sentenza della Corte Suprema americana che, qualche giorno prima, ha riconosciuto il diritto ai matrimoni fra persone dello stesso sesso. All'inizio c'è un giro di opinioni, ma in breve si ritrovano a parlare in due: una bella signora sui quaranta e un parlamentare noto per la frequentazione piuttosto assidua – pare – di ragazze mercenarie.

– Sia chiaro, io non ho niente contro gli omosessuali, ma per la nostra Costituzione il matrimonio è solo quello fra persone di sesso diverso, – dice il politico.

– Di preciso, quale norma della Costituzione? – chiede la donna.

– Adesso non ricordo esattamente l'articolo...

– L'articolo della Costituzione che parla della famiglia è il 29. Si riferisce a questo?

– Ecco, appunto.

– Il caso vuole che lo sappia a memoria: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Mi sfugge però il ri-

ferimento al sesso diverso come condizione per il matrimonio.

– Dice: «società naturale».

– E dunque?

– Insomma, l'omosessualità non è mica naturale.

– Mi dispiace doverla contraddire ma comportamenti omosessuali sono diffusi fra i cani, i gatti, i cigni, i gabbiani, le anatre, i pinguini, i delfini, i leoni, gli

elefanti e molte altre specie. In ogni caso, mi lasci seguire il suo ragionamento: fra le cose naturali ci sono il cancro, la peste, la tubercolosi, i terremoti. Invece non sono naturali: l'aspirina, gli antibiotici, le cure contro il cancro, i defibrillatori, i computer, le automobili, gli aerei, gli occhiali. Teniamo le prime e buttiamo via le seconde?

Su una terrazza romana
dialogo tra una bella signora
sui quaranta e un
parlamentare. Sull'articolo 29

– Ma che c'entra, «naturale» perché il matrimonio serve alla procreazione. Per questo deve essere consentito solo a persone di sesso diverso.

– Ah, ecco. Dunque una coppia – dico uomo e donna – sterile o una coppia di anziani non possono sposarsi?

– Che vuol dire...

– Quello che ho detto: due anziani possono sposarsi?

– Il matrimonio fra uomini e donne corrisponde alla tradizione.

– Quindi la procreazione non c'entra. Il valore è nella tradizione in quanto tale?

– Be'...

– Glielo chiedo perché fra le cose tradizionali – in altre culture, certo – ci sono il cannibalismo, il suicidio rituale, il rogo delle vedove, l'infibulazione. La tradizione, e la legge fino al 1975, in Italia

dicevano che la moglie doveva obbedire al marito, tanto per dire.

– Va bene, ma non capisco per quale motivo due omosessuali dovrebbero volersi sposare. Chi gli vieta di stare insieme, di fare quello che vogliono? I diritti sono già riconosciuti dal codice ci-

vile.

– Lei dice? Se due donne stanno insieme e una ha un incidente e perde conoscenza, l'altra può prendere deci-

sioni sulla compagna malata? No. Se una delle due muore, l'altra riceve la pensione di reversibilità? No. Posso andare avanti parecchio, se vuole. Lei non capisce, ha detto, e ne prendo atto, è un problema suo. Ma questo non dovrebbe tradursi in un'interferenza nella libertà delle scelte personali, se non comportando danni per altri. Se gli omosessuali potessero sposarsi, la cosa avrebbe interferenze con la sua libertà individuale,

danneggerebbe qualcuno?

– Ammettere i matrimoni omosessuali sarebbe la fine della famiglia tradizionale.

– Perché?

– Aumenterebbe l'omosessualità.

– Interessante. Degli etero scoprono che è possibile sposare persone dello stesso sesso e si dicono: «Accipicchia, a questo punto, quasi quasi, divento gay». Pensa che potrebbe accadere anche a lei?

Risatine nemmeno tanto trattenute tutto intorno. La padrona di casa sembra in lieve imbarazzo. Il parlamentare sembra in *grande* imbarazzo. Vicino a me c'è un noto conduttore televisivo che ha palesemente bevuto qualche bicchiere di troppo.

– Brava, però. E anche una gran figa. A me le lesbiche mi eccitano un casino, – dice, rivolgendosi a un tizio alla sua sinistra.



- Brava, sì. E anche una gran figa. Però non credo sia lesbica, - risponde l'altro.
- E come lo sai? - chiede il conduttore ubriaco.
- È mia moglie.

© 2016 Giulio Einaudi editore s.p.a.,
Torino



GIANRICO CAROFIGLIO

Lo scrittore è nato a Bari nel 1961. In basso, Julianne Moore ed Ellen Page Star in una scena del film «Freeheld - Amore, giustizia, uguaglianza» (2015)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Trenta scritti di tre pagine l'uno Ecco «Passeggeri notturni»

■ La quarta di copertina così presenta «Passeggeri notturni» di Gianrico Carofiglio: «Un almanacco di soluzioni inattese, di rivelazioni ironiche, di folgoranti incidenti del pensiero. Una scommessa allegra e audace sullo straordinario potere dei personaggi, delle storie, della letteratura. Voci che risuonano nell'oscurità di vagoni semivuoti, lampi che scaturiscono da frammenti di conversazione, profumi nascosti negli anfratti della memoria. I titoli di questa singolare raccolta – trenta scritti di tre pagine ciascuno – rappresentano di volta in volta un genere diverso, in un susseguirsi di aneddoti, brevi saggi, racconti fulminei. Li popolano soprattutto figure femminili sfuggenti e indimenticabili, mentre a vicende drammatiche, o amare, si alternano situazioni comiche, sempre in un gioco di specchi tra realtà e finzione».

Gianrico Carofiglio, nato a Bari nel 1961, già magistrato ed ex parlamentare, ha scritto racconti, romanzi, saggi. Popolarissimi i suoi gialli ambientati a Bari con le avventure dell'avvocato Guerrieri. I suoi libri, sempre in vetta alle classifiche dei best seller, sono tradotti in tutto il mondo. Con Einaudi Stile Libero ha pubblicato «Una mutevole verità» e «La regola dell'equilibrio» (2014).



«Sono un ladro di fatti altrui»

«Passeggeri notturni», Carofiglio parla del suo ultimo libro di racconti

di **Michele De Feudis**

Lampi, profumi, istantanee, conversazioni fugaci, aneddoti: *Passeggeri notturni* (pp.98, euro 12,50, Einaudi) è l'ultimo libro di Gianrico Carofiglio, opera nella quale tra sperimentazione letteraria e scrittura asciutta e sintetica, emerge con stile un originale profilo politico dell'autore. L'opera, a meno di una settimana dall'uscita, è già ai primi posti nelle classifiche di vendite.

Carofiglio, come mai ha scelto di cimentarsi nella scrittura di racconti brevi?

«Dialogando con l'editore abbiamo deciso di cimentarci nel gioco di raccogliere racconti di una lunghezza simbolica, solo di tre pagine».

Un mosaico che trasmette il profumo della notte.

«Nelle ore serali è spesso più facile rivelarsi. Come durante un viaggio in treno, quando si conversa liberamente con un compagno di scompartimento, appena conosciuto. E la narrazione stupisce per immediatezza e punti di vista».

La brevità è una scelta per intercettare lettori "deboli" cresciuti a colpi di Tweet?

«Non era l'idea originaria, ma dai primi riscontri la formula ha sedotto anche chi soffre di pigritia dal momento che può rilassarsi pescando in un volume un breve testo da finire in fretta e dopo cercare un'altra curiosità, secondo un itinerario personale alla ricerca di proprio senso».

Alcune pagine sembrano tratte da un taccuino di viaggio. Gira con la Moleskine?

«Ho l'abitudine di prendere appunti. Porto con me un piccolo diario o uso la tecnologia. Segno tutto con il "note" dello smartphone e poi invio il testo alla mia mail, per non perdere materiale prezioso. Il racconto d'occasione è anche un genere letterario».

Frammenti di vita rubati,

immortalati da una istantanea?

«Sì. Bisogna essere indiscreti, ladri di fatti altrui...».

Dai temi scelti emerge un Carofiglio "politico" che interviene deciso su temi caldi nello spazio pubblico.

«Dico, senza polemiche, la mia su questioni che considero rilevanti».

Tra i capitoli ce n'è uno dedicato all'incontro con un "pezzo grosso", perifrasi che indica un uomo di potere.

«Sì, descrivo un incontro con

un potente venuto dal passato, desideroso di rimanere nell'oscurità e nell'anonimato. La mia idea di uomo pubblico è esattamente opposta a quella su cui mi sono soffermato: la politica e il potere dovrebbero agire in piena luce, consentendo ai cittadini di controllare».

Come mai si sofferma sullo sport e sul campione di basket Michael Jordan, tra vittoria, sconfitta e responsabilità?

«E' una mia fissazione. Voglio approfondire in vari modi il nodo dell'errore e del fallimento per il miglioramento collettivo. Si può progredire con l'errore ma molti restano paralizzati dalla paura di sbagliare e per questo restano immobili. Un buon modo di andare avanti, sulla strada del progresso della civiltà, può essere imparare ad amare la possibilità di fare un errore, evitando quelli catastrofici».

Ricorrente nella sua produzione letteraria è la lotta al bullismo.

«Da ragazzino ho imparato le arti marziali anche per questo. La sopraffazione del più forte è la cosa più odiosa, soprattutto quando nasce dal gusto di infliggere sofferenza».

L'ultimo racconto è sul "sogno lucido". Anche lei ne custodisce uno?

«E' possibile sognare lucidamente, decidendo le regole della visione. Anche io sono riuscito a sognare così: prima di svegliarmi sono riuscito a volare. E' una grande forma di libertà. Edgar Allan Poe Coloro scriveva che "chi sogna di giorno vede cose che nemmeno immaginano quelli che lo fanno solo di notte"».

Sta lavorando a un nuovo romanzo?

«Sì e avrà come sfondo le

mafie pugliesi».

Ha un modello di riferimento della narrazione della criminalità a sud?

«Mi piace molto *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



● Gianrico Carofiglio
«Passeggeri notturni»
(2016 Einaudi
Stile libero Big
pp. 98 € 12,50)



Il prossimo
«Sto lavorando a un nuovo romanzo, avrà come sfondo le mafie pugliesi»



Per Carofiglio un racconto di aforismi e incontri fortuiti

Francesco Durante

Gianrico Carofiglio non è soltanto l'autore di romanzi come quelli di cui è protagonista l'avvocato Guerrieri. Da tempo alterna alla narrativa un tipo particolare di saggistica che, conservando il ritmo del racconto, è finalizzata innanzitutto all'esplorazione di certe aporie care all'autore anche in ragione del suo lavoro in magistratura. Ecco così un libro come *L'arte del dubbio*, dove, tra filosofia e giurisprudenza, si parla del come condurre un interrogatorio. O *La manomissione delle parole*, che esplora il tema critico dell'esaurimento di senso delle parole sottoposte, dalla politica e non solo, allo stress di una manipolazione che le svuota. E *Con parole precise. Breviario di scrittura civile*, dedicato alla scrittura «onesta», cioè quella che conserva un ricordo preciso del nesso che c'è (che deve esserci) tra le parole e le cose, nesso che soprattutto nel linguaggio delle istituzioni sembra smarrito.

Si può senz'altro dire che il nuovo libro di Carofiglio, *Passeggeri notturni* (Einaudi Stile Libero, 98 pagine, 12,50 euro) sia di questa specie. Il piccolo volume è infatti una raccolta di una trentina di brevissimi (tre paginette al massimo) da leggere come bozzetti, appunti o impressioni, materiali che precedono la stesura di un romanzo o di un saggio, e che, rimasti irrelati rispetto al progetto che poi ha preso corpo, conservano tuttavia una loro «memorabilità». Almeno tre volte Carofiglio li chiude sottolineando questo aspetto. Una volta, dopo aver raccontato la storia dell'incontro, in treno, con una petulante signora d'età che per tutto il tragitto da Bologna a Roma non ha mai smesso di tormentare un altro passeggero con l'evidente intenzione di sedurlo,

ed è perfino riuscita a carpirgli il numero di telefono (almeno falso, si augura l'autore), lo fa così: «Prima o poi tornerà utile» (sta parlando del fatto cui ha appena assistito), giacché «in questo lavoro vale il vecchio motto sul maiale: non si butta via niente». Un'altra volta, gli capita di assistere al tentativo di truffa di un energumeno che accusa un automobilista di aver investito suo figlio; in realtà, il ragazzino ha solo dato una manata sul cofano dell'auto che stava facendo retromarcia e si è poi buttato a terra. Una giovane donna ha visto tutto e sbugiarda il truffa-



tore. Carofiglio, quando tutto è finito, prende congedo: «Io ho ripreso la mia passeggiata pensando, senza essere troppo originale, che questa storia prima o poi andava scritta».

E insomma è una sequenza di accadimenti minimi, di incontri fortuiti, di conoscenze del momento: fatterelli curiosi e gustosi, tutti cavati dall'esperienza quotidiana - del magistrato, dello scrittore, del parlamentare, e anche dell'uomo che sogna e qualche volta si ricorda i sogni che ha fatto - e dai quali si può estrarre qualche utile moralità. C'è spazio per l'attenzione dell'autore barese nei confronti delle parole, e magari per veri e propri aforismi come questo: «Le menzogne peggiori si nascondono dietro gli avverbi» (tipo «sinceramente», «onestamente», «francamente» e, pessimo in assoluto, «assolutamente»). E c'è spazio per riflessioni sulla politica, e sulla sua incapacità di «concentrarsi su quello che funziona per riprodurlo», piuttosto che «su quello che non funziona per cercare, spesso inutilmente, di ripararlo».

maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA





GRAZIA • A TU PER TU

Lo scrittore
Gianrico Carofiglio,
54 anni. Il 15 marzo
esce il suo *Passeggeri
notturni* (Einaudi).

LE MIE PAROLE ADDOMESTICANO I MOSTRI

LA PAURA, LA MALATTIA, LA SFORTUNA, LA CATTIVERIA: GIANRICO CAROFIGLIO HA SCRITTO TANTI LIBRI PER DARE SENSO A CIÒ CHE NON COMPRENDE. ORA, PERÒ, PUBBLICA UNA RACCOLTA DI RACCONTI BREVISSIMI: «PERCHÉ HO IMPARATO», DICE A GRAZIA, «CHE NIENTE È PIÙ POTENTE DI QUELLO CHE NON DICI»

di Stefania Rossotti FOTO DI Francesco Carofiglio

Se cerchi un punto di incontro con Gianrico Carofiglio devi stare molto attenta a dove metti le parole. Sono come passi: ognuna porta in un posto preciso, da cui non puoi fuggire, con inutili giri. Perché lui, dalle parole, è ossessionato. Sono al centro del suo lavoro di scrittore. E molto probabilmente sono il cuore della sua vita. Le ha utilizzate come arma d'indagine nel periodo in cui è stato magistrato:

sulle tecniche di interrogatorio e sui tranelli della voce ha scritto e tenuto seminari. Ancora parole, ovviamente, nei suoi libri: tutti bestseller. A cominciare dai tanti (pubblicati da Sellerio) con al centro il malinconico avvocato Guido Guerrieri: uno che affascina, sfugge, cerca e capisce le donne, quasi quanto il suo autore. Di nuovo parole: nell'esperienza politica, dal 2007 al 2013, come senatore del Partito democratico.

GRAZIA* GIANRICO CAROFIGLIO

E ancora oggi, quando Carofiglio, 54 anni, usa la scrittura in forma inedita dentro micro racconti, piccoli saggi, divagazioni, aneddoti. Ora raccolti in una specie di piccola guida per il viaggio della vita: *Passeggeri notturni*, in libreria il 15 marzo, edito da Einaudi. Un libro senza dedica, ma con un avvertimento, messo lì, prima della prima pagina, in una frase dello scrittore tedesco Thomas Mann: «Lo scrittore è un uomo che più di chiunque altro ha difficoltà a scrivere».

Vale anche per lei, immagino.

«Sicuramente. Tutto quello che pubblico è stato da me riscritto quattro, cinque volte. È una fatica che ho imparato ad accettare come necessaria. Ogni versione è un affannarsi di scalpello. Perché la scrittura è un lavoro di sottrazione: un libro è compiuto solo quando hai finito di togliere».

Questo suo ultimo libro è fatto addirittura di racconti minuscoli.

«Mi sono dato una regola: non più di tre pagine ognuno». **Chiacchiere sulla vita e sulle cose. Leggendole sembra di parlare con un interlocutore a cui, però, non puoi rispondere.**

«Invece sì. Chi legge risponde sempre a chi scrive: quello che conta, nei libri, sono gli spazi vuoti, che vengono riempiti dalla fantasia del lettore. Ho chiesto a un gruppo di lettori di descrivermi fisicamente il mio personaggio più noto: l'avvocato Guerrieri. Ognuno di loro ne aveva un'immagine nitida eppure diversa. In realtà io non l'ho mai, mai descritto. Vede? La verità di un libro è fatta da chi legge».

Quando si scrive ci si può permettere quattro o cinque versioni diverse: cancellature e correzioni. Invece quando si parla, vale la prima, sempre. La cosa, soprattutto in amore, può essere complicata.

«In realtà è più facile parlare che scrivere in modo preciso, perché a voce alta si va ad attingere a una zona meno profonda di noi».

Non quando si parla d'amore. Lei è capace di farlo?

«Mi è difficile. Finisce sempre che lascio indietro cose importanti. Rimane ogni volta qualcosa di non detto, persino a me stesso. No, non sono bravo a parlare d'amore».

Ci si può esercitare. Oppure è impossibile imparare un linguaggio che non sai?

«È ovvio che se ami una persona, è bene che tu cerchi il modo di farglielo sapere. È una cosa chiara a tutti che però a tutti sfugge. Si tralascia quasi sempre di dire a una donna che cosa ci lega a lei.

E sto parlando d'amore, non di innamoramento: quello è un'ubriacatura, in cui vale dirsi tutto e tutto

viene detto, perché ogni cosa è dentro un'ebbrezza meravigliosa».

Perché è difficile parlarsi d'amore: quello comune, quello di tutti i giorni?

«Credo che sia per via del risentimento. L'inevitabile sottile rivendicazione che abita tutte le relazioni lunghe. È un sentimento vero di cui tutti ci vergogniamo un po', perché ci sembra meschino, molto meno nobile, per esempio, dell'odio».

Secondo lei è vero il luogo comune secondo il quale uomini e donne parlano linguaggi diversi?

«Io so soltanto che capisco meglio le donne. Anzi no: gli uomini li capisco benissimo. Ma non mi piace il nostro ostinato tentativo di sopprimere la vita interiore. La nostra continua tentazione ad anestetizzarci, per non sentire noi stessi. Le donne sono più coraggiose, sanno stare in contatto con i loro

sentimenti».

Tutto bello e buono, nel parlare al femminile?

«No. Di negativo c'è la vostra ansia di controllare il futuro. A cui invece bisogna imparare ad affidarsi, lasciare andare, permettere alle cose di essere come sono».

Poi c'è il silenzio. Lei lo sa utilizzare, mi pare.

«Ho usato molto il silenzio, quando, da magistrato, svolgevo interrogatori.

È una tecnica molto potente, terribilmente manipolatoria. Cerco di non adoperarla mai nelle relazioni. Il silenzio può fare molto male».

Lei piace alle donne. È il fascino dell'affabulazione?

«Della notorietà. È vero: sono oggetto di qualche simpatia. Ma penso sia sbagliato abusarne. Trovo sia una cosa malsana indugiare in un rapporto dove tu non sei tu, ma il pupazzo che ti rappresenta nel mondo».

Il "pupazzo" è, in realtà, uno dei più letti scrittori italiani.

«Sono anche altre cose, spero.

Magistrato, scrittore, politico. Che cos'altro vuol essere?

«Ultimamente mi sto concedendo un'inedita possibilità di fare cose senza scopo. Leggere, disegnare, vedere intere serie tv con la stessa sfrenata passione con cui da bambino leggevo i fumetti».

Chiudo con l'ultima domanda che, forse, avrebbe dovuto essere la prima: perché scrive, Carofiglio?

«Per dar senso alle cose che altrimenti non ne hanno. E per testimoniare che i draghi possono essere sconfitti. Tutti: la paura, il caso, la malattia, la sfortuna, l'imbecillità, la cattiveria. Le cose della vita, insomma. Le parole addomesticano i mostri». ■

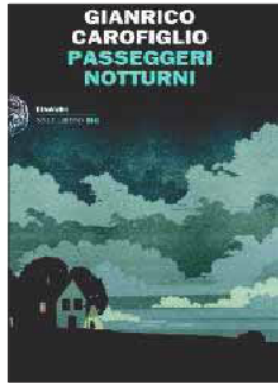
NOI UOMINI TENTIAMO DI ANESTETIZZARCI PER NON SENTIRE I NOSTRI SENTIMENTI

OLTRE IL LEGAL THRILLER

Tragici, comici, dolci passeggeri della vita

Raccolta di racconti di Carofiglio: 33 storie di tre pagine

Voci che risuonano nell'oscurità di vagoni semivuoti, lampi che scaturiscono da frammenti di conversazione, profumi nascosti negli anfratti della memoria. I titoli di 'Passeggeri notturni', singolare raccolta scritta da Gianrico Carofiglio — trenta scritti di tre pagine ciascuno — rappresentano di volta in volta un genere diverso, in un susseguirsi di aneddoti, brevi saggi, racconti fulminei. Li popolano soprattutto figure femminili sfuggenti e indimenticabili, mentre a vicende drammatiche, o amare, si alternano situazioni comiche, sempre in un gioco di specchi tra realtà e finzione. A tenere tutto insieme, come in un mosaico, è una scrittura tersa quanto l'aria notturna, capace di svelare le verità celate nei dettagli dell'esistenza con una magistrale economia di parole. «Un monaco incontrò un giorno un maestro zen e, volendo metterlo in imbarazzo, gli domandò: 'Senza parole e senza silenzio, sai dirmi che cos'è la realtà?'. Il maestro gli diede un pugno in faccia». Un almanacco di soluzioni inattese, di rivelazioni ironiche, di folgoranti incidenti del pensiero. Una scommessa allegra e audace sullo straordina-



Gianrico Carofiglio
'Passeggeri notturni'
Einaudi
104 pagine, 12.50 euro

rio potere dei personaggi, delle storie, della letteratura. Il titolo fa, appunto, riferimento alle vite dei tanti personaggi caratterizzati da Carofiglio che appaiono come passeggeri delle loro vite in viaggio verso una destinazione non precisa. I protagonisti delle storie, secondo la descrizione dell'autore, «emergono di volta in volta buffi, drammatici, inquietanti, eroici, e sempre veri». Personaggi cui affezionarsi, personaggi da detestare, personaggi in cui scorgere, a tratti, la propria immagine riflessa. Carofiglio racconta i dettagli a margine, gli impercettibili scostamenti dai percorsi tracciati, un mondo sempre in bilico fra comicità e inquietudine, fra oscurità e improvvisi, emozionanti squarci di luce. Lo scrittore (ex magistrato e politico, vincitore del premio Bancarella nel 2005), è autore di diversi romanzi che hanno raccolto grande consenso, anche a livello internazionale. Esponente di spicco del legal thriller in Italia, gli ultimi suoi romanzi sono 'Una mutevole verità' e 'La regola dell'equilibrio'. A dargli grandissima notorietà, la serie di thriller legali con protagonista l'avvocato Guerrieri.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Carofiglio e l'importanza di dare il giusto nome alle cose

In «Passeggeri notturni» lo scrittore ed ex magistrato analizza il valore della parola

■ Guardare, ascoltare, raccontare. Il segreto dello scrittore, forse, è tutto in questa capacità di cogliere la realtà, di dare un nome alle cose. Il giusto nome. Essere in grado di «nominare» e quindi gestire la propria vita, i rapporti con il mondo e con gli altri. Ma per farlo è necessaria una disciplina rigorosa.

Gianrico Carofiglio, scrittore con un passato da magistrato ed un passaggio in Parlamento, deve la sua fama al giallo, all'inconfondibile avvocato Guerrieri e ai suoi legal thriller, ma ha dedicato una parte considerevole del suo lavoro, soprattutto la più recente, all'analisi della parola e al suo valore.

«Le parole che usiamo, che sentiamo, che leggiamo, hanno un effetto sostanziale e profondo sulla nostra percezione prima ancora che sulla rappresentazione della realtà»: questa la convinzione di fondo di Carofiglio. E dopo il saggio - «Con parole precise. Breviario di scrittura civile» (edito da Laterza lo scorso anno) - ecco lo svolgimento narrativo del tema con «Passeggeri notturni» (98 pagine, 12,50 euro, Einaudi).

Un vincolo che non è un limite. Disciplina rigorosa, dicevamo. E Carofiglio si impone regole ferree: trenta racconti, di tre pagine ciascuno.

Un vincolo che lo scrittore

non giudica come un limite, ma stimolo ad una ricerca di libertà; uno spazio e un ritmo che non concedono divagazioni, secondo il meccanismo perfetto della narrazione breve, che scatta solo se ogni elemento «funziona» alla perfezione.



«Le p
hanno u
sosta
e pro
sulla i
perce.

Gianrico
Scrit



I temi sensibili.

Ampio spettro,

invece, per gli argomenti. La passione politica porta ad affrontare alcuni temi sensibili: corruzione ed etica, diritti e libertà. Così come l'esperienza

di magistrato offre spunti su questioni spinose, quali gli interrogatori, le inchieste e le confessioni.

Storie vere e storie inventate, leggende metropolitane e profezie sbagliate fanno da sfondo ad atteggiamenti cauti nel valutare quel che si sente e si racconta.

Le pagine più intime.

Alcune

pagine, le più innumerevoli, raggiungono momenti di pura poesia: l'incontro in sogno, e al di là del tempo, con il padre; il profumo di freddo e della giacca di pelle della madre appena rientrata a casa; il ricordo di una notte passata nella cuccetta di un treno ad ascoltare il dialogo di una donna sconosciuta con un perduto amore, che riemerge vivissimo, anni dopo, quando inaspettati rispuntano i versi di una poesia

di Angelo Maria Ripellino. «Vivere è stare svegli/ e concedersi agli altri,/ dare di sé sempre il meglio/ e non essere scaltri».

trale
l'effetto
ziale
ondo
ostrazione»

Pagine riflessive, lampi illuminanti, piccole folgorazioni: spunti e appunti di occasioni e incontri. Aneddoti personali, momenti raccolti durante un viaggio, una serata, una cena: il tentativo di dare un nome alle nostre esperienze.

arofiglio
ore

«Dare il nome giusto alle cose», distillando, levigando ogni frase, sfuggendo le circonlocuzioni. E niente avverbi, perché «le menzogne peggiori si nascondono dietro gli avverbi». Anche se non ci si fanno illusioni sulla verità.

Diceva l'attore e scrittore Groucho Marx che «il segreto del successo è la sincerità. Una volta che sei capace di simularla, ce l'hai fatta».

Quella tribù di Tahiti.

sta è un mondo che

Ma il no-
-stema

suo e un mondo che attema
banali semplificazioni ad am-
pie fasce di «ipocognizione»,
non possiede le parole e dun-
que i concetti e i modelli di in-
terpretazione della realtà, qua-
si come quella tribù di Tahiti,
studiata dall'antropologo Ro-
bert Levy e raccontata anche
da Gianrico Carofiglio, che
non sapendo dare un nome ai
sentimenti, sembrava dram-
maticamente votata al suici-
dio. //

κ

ι

η

φ

η

ζ

Ci

tt

Racconti

Claudio Baroni

c.baroni@giornaledibrescia.it